

giovedì 28 giugno 2001

| pianeta

| l'Unità | 9

Macedonia, pugno duro di Bush con l'Uck

Gli Usa non escludono di inviare truppe per la missione Nato. Inizia la fuga dalle ambasciate.

SKOPJE Il presidente degli Stati Uniti George W. Bush usa la voce grossa sul conflitto in Macedonia. E non esclude di inviare truppe americane per contribuire al ripristino di condizioni di pace. «Non rinuncio ad alcuna opzione per quanto riguarda l'invio di truppe - ha detto ieri, ricordando l'impegno a mantenere il contingente Usa nei Balcani fino a quando le forze della Kfor fossero rimaste nella zona - Siamo sempre membri della Nato», ha aggiunto, specificando così l'eventuale impiego di soldati americani all'interno della missione Nato.

Oltre alla minaccia dell'uso della forza militare, si chiudono i «rubinetti» dei finanziamenti ai ribelli dell'Uck. Bush ha firmato ieri due ordini esecutivi che pongono restrizioni alle visite negli Usa degli estremisti albanesi attivi in Macedonia e ai finanziamenti da parte di cittadini americani.

Intanto, scaduta a mezzanotte la tregua annunciata due settimane fa dai guerriglieri albanesi dell'Uck, alcune ambasciate occidentali hanno iniziato a ridurre il proprio personale nelle sedi della capitale macedone. Stati Uniti, Gran Bretagna hanno autorizzato il personale civile non indispensabile e lasciare il paese, mentre la Germania ha invitato i propri connazionali a non recarsi in Macedonia.

Uno dei leader della guerriglia, conosciuto come «Comandante Hoxha», ieri ha riconfermato che se l'esercito macedone continuerà a bombardare i villaggi degli albanesi, l'Uck è pronto allo scendere della tregua a colpire all'interno della capitale. Hoxha sostiene di trovarsi già a Skopje, al comando di due battaglioni di guerriglieri in abiti borghesi. Fonti diplomatiche hanno ammesso che l'intelligence occidentale conferma la presenza di Hoxha nella capitale. «Sappiamo che lui effettivamente è qui - hanno detto - ma naturalmente non sappiamo con quali intenzioni, né se sia vero che dispone di propri uomini».

La tensione è molto alta, anche perché le autorità macedoni devono dimostrare la propria forza militare dopo aver ceduto alle pressioni internazionali concedendo un onorevole ritiro alla guerriglia che occupava Aracinovo. Un gesto che lunedì notte ha scatenato la furia dei nazionalisti macedoni che hanno assaltato la sede del parlamento.

L'esercito e l'aviazione sin dalle prime ore del mattino hanno iniziato a martellare il piccolo villaggio di Nikustaj, nella parte settentrionale del paese, dove si presume che gran parte degli albanesi armati andati via da Aracinovo si siano acquantierati. Nel pomeriggio due colpi di mortaio sparati dalla guerriglia sono caduti alla periferia di



Militari macedoni in azione contro le postazioni degli indipendentisti dell'Uck

Kumanovo, importante città del nord. Intensi combattimenti sono avvenuti anche sulle alture intorno a Tetovo, nella parte nord-occidentale del paese.

Le forze speciali della polizia intanto hanno ripreso il controllo di Aracinovo, cittadina che tre settimane di bombardamenti hanno ridotto a un cumulo di macerie. Il ritorno della polizia viene presentato dalle autorità di Skopje come la prova della loro vittoria militare sulla guerriglia, anche se in realtà gli agenti sono accompagnati da osservatori dell'Osce e dell'Unione Europea, così come preteso dall'Uck.

Il dialogo politico, unica strada per giungere a una soluzione pacifica della crisi, stenta a riprendere e persino l'arrivo nella capitale (atteso per oggi) del nuovo rappresentante permanente dell'Unione europea che dovrebbe rilanciarlo, viene accompagnato dalle polemiche. Francois Leotard, ex ministro della Difesa francese, ha detto che «occorre dialogare con la guerriglia». Un'affermazione duramente contestata da Skopje, che rifiuta qualunque forma di negoziato con gli estremisti. Ma poi Leotard ha fatto marcia indietro e ha escluso qualsiasi forma di dialogo politico con i guerriglieri albanesi dell'Uck.

La Corte Suprema decide. I legali chiedono la rimozione di due magistrati

In piazza i fan di Milosevic Oggi la parola ai giudici

BELGRADO Il destino di Milosevic è nelle mani della Corte Suprema federale anche se l'ex presidente jugoslavo è convinto che non ce la farà a consegnarlo al Tribunale dell'Aja. I suoi legali hanno infatti inoltrato ieri un'istanza, chiedendo la rimozione di due magistrati che stanno seguendo il processo di estradizione verso il Tpi, mentre i sostenitori di Milosevic anche ieri sono scesi in piazza per manifestare la loro opposizione al trasferimento.

«Entro oggi dovremmo ricevere una risposta dal Corte costituzionale federale», ha detto Veselin Cerovic, uno dei legali di Milosevic. La mossa dei suoi difensori rappresenta l'estremo tentativo di allontanare il trasferimento dell'ex presidente jugoslavo al Tpi, reso possibile grazie ad un decreto del governo approvato il 23 giugno.

Da oggi la Corte costituzionale

inizierà ad esaminare il ricorso contro il decreto sulla collaborazione con il Tpi. Un decreto che in pratica spiana la strada alla consegna di Milosevic, che il Tribunale dell'Onu vuole processare per crimini di guerra.

In linea di principio la costituzione vieta l'estradizione di cittadini jugoslavi. Il decreto è un expediente cui si è fatto ricorso nell'impossibilità di varare una nuova legge a causa dell'opposizione dei socialisti del Montenegro. Della Corte fanno parte giudici della vecchia guardia ma non è detto che se la sentano di bloccare l'iter voluto dal premier serbo Djindjic e, assai meno, dal presidente federale Vojislav Kostunica.

Per questo, i legali di Milosevic hanno aperto un secondo fronte nella loro battaglia presentando ieri un'istanza per recusare due giudici e un procuratore.

Del problema è stata ora investita la Corte suprema della Serbia che, entro 24 ore, dovrebbe pronunciarsi. La Corte costituzionale, dal canto suo, ha tre possibilità a disposizione: accogliere il ricorso e bloccare il trasferimento di Milosevic prima di pronunciarsi sul merito, accoglierlo ma senza fermare l'estradizione, oppure dichiararlo irricevibile.

Intanto, anche ieri il presidente Kostunica, poco incline a piegarsi alla volontà dei giudici dell'Aja, ha ribadito la necessità che sia la Corte ad avere l'ultima parola sulla legittimità giuridica del decreto. «Senza queste garanzie può cominciare a regnare l'illegalità», ha detto il presidente ad un incontro con i dirigenti del Partito Socialista di Milosevic.

Kostunica avrebbe voluto risolvere il «caso Milosevic» nei confini territoriali e non «offrirlo» come contropartita ai fondi che i Paesi do-

natori per la Jugoslavia, riuniti domani a Bruxelles, decideranno di elargire: dall'Occidente, Belgrado si aspetta aiuti per 1,3 miliardi di dollari, mentre il Montenegro 265 milioni di dollari. Per il vice-premier jugoslavo Miroslav Labus la consegna di Milosevic avverrà, non ci sono dubbi: «Milosevic andrà all'Aja, è ormai un fatto acquisito - ha detto Labus - ci vorrà ancora qualche giorno ma non credo che l'estradizione arriverà entro domani, giorno in cui inizia la conferenza dei paesi donatori».

Intanto, in attesa del giudizio della Corte, Milosevic fa sapere di essere «tranquillo». «Mi ha detto di avere fiducia nella costituzione e che il procedimento per il suo trasferimento finirà come una bolla di sapone», ha detto il suo legale Tommaso Fila. L'avvocato ha anche smentito che le voci sulle critiche condi-

zioni fisiche dell'ex presidente jugoslavo e dei suoi propositi di suicidio: «Sono tutte stupidaggini». Intanto mentre Milosevic trascorre le ultime giornate in una carcere serbo prima di essere consegnato alla giustizia Onu, dall'Aja è giunta la richiesta di tre ergastoli per il generale Radislav Krstic, accusato di essere uno dei «boia di Srebrenica», la città musulmana proclamata zona protetta dall'Onu e caduta nelle mani dell'esercito serbo-bosniaco l'11 luglio 1995.

clicca su
www.gov.yu/
www.dos.org.yu/english/index.html
www.sps.org.yu/eng/explorer.htm
www.b92.net

Dalla Bielorussia Alessio II sfida il Papa e fa appello all'unità degli slavi contro l'espansionismo occidentale. L'arcivescovo cattolico di Mosca invita Giovanni Paolo II a visitare la Russia

Un milione per Wojtyla che santifica i martiri di Stalin

Francesco Peloso

E infine un'adunata oceanica accolse il Papa polacco, la cifra tanto attesa, un milione di persone, è arrivata all'ultima messa celebrata in rito greco nell'ultimo giorno del difficile viaggio pastorale in Ucraina. Un mare di fedeli che non copre però il magro risultato in termini ecumenici e politici di questa pacifica quanto faticosa incursione di Giovanni Paolo II nel cuore dell'ortodossia russa. Mentre a Leopoli Giovanni Paolo II beatificava 28 martiri greco-cattolici e rievocava il sacrificio anche degli ortodossi caduti sotto i regimi totalitari, Alessio II assisteva, in Bielorussia, a un ultimo duro colpo alle prospettive di dialogo ecumenico fra Santa Sede e Patriarcato di Mosca.

Alla coppia Wojtyla-Kuchma - il presidente dell'Ucraina - rispondeva quella formata da Alessio e dal presidente bielorusso Lukachenko. Ai confini fra le tre repubbliche di Ucraina, Russia e Bielorussia nella località di Dobrush, sotto un monumento all'«Amicizia» eretto al crocevia delle tre frontiere, i due esponenti politico-religiosi lanciavano un appello comune ai tre popoli contro l'espansionismo occidentale in nome di una comune appartenenza al mondo slavo, alla spi-

ritualità religiosa ortodossa e alle medesime tradizioni culturali. «Sfortunatamente l'unione degli slavi, il loro ruolo determinante nella trasformazione morale del mondo - recita il testo della dichiarazione comune di Alessio II e Lukachenko - ad alcuni non piace. Queste forze si nascondono dietro una retorica pacifista e realizzano un tentativo di espansione spirituale, economica e politica». Anzi, di fronte alla regressione spirituale del mondo, la rinascita religiosa dell'occidente parte dai popoli slavi.

E che il problema dell'identità e dell'appartenenza all'Europa fosse uno dei temi che ribollivano nel sottofondo di questo viaggio del pontefice è emerso al momento del discorso di commiato del Papa di fronte al presidente ucraino Kuchma e alle altre autorità civili e religiose del paese: «Il mio augurio - ha detto Giovanni Paolo II - è che l'Ucraina possa inserirsi, a pieno titolo, in un'Europa che abbracci l'intero continente dall'Atlantico agli Ura-

li», e non è un mistero del resto che lo stesso presidente Kuchma vorrebbe far marciare l'ex repubblica sovietica più in direzione della lontana Bruxelles che della vicina Mosca. Il Papa ha ribadito la sua visione del vecchio continente basata sui due polmoni - quello d'oriente e quello d'occidente - che devono imparare a integrarsi a vicenda, ma nel mondo ortodosso vedono in questa prospettiva la possibile fine di un'identità culturale e di un'autonomia politica. In questo senso la Chiesa che si definisce - e che in buona misura è - universale, cioè quella di Roma, viene osservata con enorme diffidenza dalle chiese nazionali ortodosse.

Anche l'autentico bagno di folla nel quale il Papa ha potuto celebrare la messa di ieri, rischia di evidenziare ancor di più le differenze: greco-cattolici di Ucraina e di Polonia erano compatti intorno al loro Papa, pochi giorni fa a Kiev, il pontefice è stato circondato soprattutto dal silenzio. Nonostante ciò il Papa ha ripetuto nel corso

dell'omelia il suo strenuo appello al dialogo rievocando l'esempio del comune martirio delle diverse confessioni religiose per difendere la libertà religiosa. «Nel corso degli ultimi secoli - ha continuato il Papa - si sono accumulati troppi stereotipi nel pensiero, troppi risentimenti reciproci e troppa intolleranza. L'unico mezzo per sgombrare questa strada è dimenticare il passato, chiedere perdono gli uni agli altri per le offese inflitte e ricevute». Poi anche il cardinale greco-cattolico Lubomyr Husar ha offerto e chiesto il perdono agli ortodossi, cercando in un gesto estremo di dare forza a un messaggio ecumenico naufragato nei giorni di questo viaggio.

Certo il clamoroso mancato incontro del Papa con le autorità ortodosse fedeli a Mosca dovrà essere meditato con attenzione dalla diplomazia vaticana che ha voluto forzato gli eventi oltre il consentito, ipotizzando sempre più l'ipotesi di un viaggio a Mosca. Un segnale è arrivato però dalla comunità cattolica russa fatto dalla massima autorità cattolica del Paese, l'arcivescovo Kondrusiev, che in realtà l'aveva già avanzato un paio d'anni fa, e che, sembra, l'abbia rinnovato qualche settimana fa, ma del quale si è avuta notizia solo durante la tappa del Papa di Leopoli.

Nuova legge sulle religioni Putin premia gli ortodossi

Viktor Gaiduk

«Il cattolicesimo è estraneo alle tradizioni della nazione russa»: il Cremlino reagisce alla visita del Papa in Ucraina. Su Internet c'è il sito web www.state-religion.ru/. Il sito nuovo di zecca appartiene all'Istituto per le relazioni tra Stato e Religioni, creato con decreto presidenziale un anno fa. L'Istituto, voluto da Vladimir Putin, raccoglie l'eredità del famigerato Consiglio di Stato per religioni e culti presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS. L'Istituto pubblica il progetto di legge intitolato «Konceptsiya». Il sottotitolo è più esplicito e mette in evidenza che si tratta della proposta di una «politica nuova dello Stato russo nei riguardi delle chiese e delle associazioni religiose sul territorio della Federazione Russa». La «Konceptsiya» va oltre la legge «Sulla libertà di coscienza» del 1997. Nonostante le proteste provenienti da tutto il mondo il Preambolo della legge imposta da Eltsin ha diviso le religioni e le chiese in «tradizionali» ed «estrane» alla storia russa». La «Konceptsiya» prende come spunto

il Preambolo della legge del 1997 ed erige un vero e proprio muro divisorio tra le religioni «autoctone» (tra cui ortodossi russi, musulmani, buddisti ed ebrei), da un lato, ed altre definite «esogene», dall'altro. Tra tanti altri «estranei» come i Testimoni e i settari neoprotestanti ci sono anche i cattolici «estranei alla fede tradizionale della nazione russa». Per la Chiesa ortodossa russa il documento prevede privilegi degni della religione di Stato. Il cattolicesimo, invece, è relegato tra i numerosi «elementi dell'espansionismo occidentale volto a colpire la Russia». Per gli autori della Konceptsiya le missioni del Vaticano sarebbero «a servizio delle potenze straniere». Il singolare documento mette «fuori legge» anche l'ateismo: «Lo Stato russo ripudia l'ateismo come idea e dottrina». Il sito web dell'Istituto moscovita riporta commenti e giudizi positivi dei rappresentanti autorevoli delle religioni considerate «tradizionali» in Russia. Il metropolita della Chiesa ortodossa russa Kirill (Gundiyev) e il mufti Talgat Tadjuddin si esprimono a favore del progetto legge. Il professore Mikhail Kuznetsov dell'Accademia dei quadri per l'amministrazione pubblica presso il presidente russo ne è entusiasta: «Nella Russia di oggi ci sono più dell'80% di entusiasti ortodossi, quindi lo Stato deve prendere in massimo rispetto la Chiesa ortodossa russa». Anatoly Pchelintsev, direttore dell'Istituto delle religioni e del diritto dell'Accademia russa delle scienze, interpreta la «Konceptsiya» come progetto legge ufficiale del Cremlino. Nessuna voce critica rappresentata sul nuovo sito del Cremlino osa ricordare che la legge del 1997 - che è ancora in vigore - sostiene che «nessuna religione possa essere dichiarata religione di Stato né imposta alla società come tale».